

Rassegna del 27/06/2014

CONFCOMMERCIO

LIBERO QUOTIDIANO	25	Intervista a Renato Borghi - «Le Pmi trovano la forza di fare gruppo»	Ant.S.	1
-------------------	----	---	--------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3	Vertice europeo, si tratta sulla flessibilità nel patto - Patto, si tratta sulla flessibilità	Romano Beda	2
SOLE 24 ORE	3	Renzi a colloquio con Merkel per trovare un compromesso	Pelosi Gerardo	4
SOLE 24 ORE	5	Padoan: non ancora usciti dalla crisi	Rogari Marco	5
SOLE 24 ORE	4	CsC: crescita lenta nel 2014 Investimenti per ripartire - CsC taglia le stime del Pil: +0,2%	Bocciarelli Rossella	6
SOLE 24 ORE	5	«Ripresa lenta, ma fuori dal baratro»	Picchio Nicoletta	9
REPUBBLICA	10	Allarme Corte dei Conti "La corruzione dilaga troppe deroghe su Expo"	Amato Rosaria	10
CORRIERE DELLA SERA	8	Riforma del Senato, tensione nel Pd Cresce la fronda - La minaccia dei 35 dissidenti sul Senato	Martirano Dino	12
REPUBBLICA	8	Da Mogherini ad Alfano ora spunta il rimpasto nell'agenda di Renzi	Bei Francesco	13

EDITORIALI E COMMENTI

FOGLIO	2	Diario di due economisti - Riformare bene	Felli Ernesto - Tria Giovanni	15
CORRIERE DELLA SERA	8	La Nota - Una strada obbligata ma ancora lastricata di resistenze trasversali	Franco Massimo	16

SETTORI

REPUBBLICA VENERDI	57	Pagamento con il pos in tutti i negozi. Ma l'obbligo è a metà	Grosso Luciana	17
SOLE 24 ORE	30	Ivass: più finanziamenti alle Pmi	Bocciarelli Rossella	18
CORRIERE DELLA SERA	45	Torna il petrolio di Stato Con riserve per un mese	Sideri Massimo	19

Renato Borghi (Confcommercio)

«Le Pmi trovino la forza di fare gruppo»

Uno dei problemi che ne frena lo sviluppo è lo spiccato individualismo dei titolari d'impresa

■■■ Il contratto di rete permette una collaborazione organizzata in particolare tra quelle piccole imprese che per loro natura non dispongono di un'organizzazione capillare. I vantaggi sembrano molti e a costi tutto sommato irrisori. Eppure non mancano le criticità che ne rallentano lo sviluppo. Ne parliamo con Renato Borghi, imprenditore e vice presidente Confcommercio nazionale e vicepresidente vicario di Confcommercio Lombardia.

Quale ritiene sia il problema principale che appesantisce lo slancio del contratto di rete?

«Premetto che il contratto di rete è nato da meno di cinque anni e il fatto di aver convinto quasi 6.500 imprenditori ad apporre in calce la propria firma va considerato un buon risultato. Detto questo, è vero che rispetto ai vantaggi che possono derivare dall'unione delle forze delle medie, piccole e micro imprese su specifici temi aziendali, le reti meriterebbero una crescita numerica più audace. In molti casi il problema da superare è lo spiccato individualismo che contraddistingue i timonieri delle aziende italiane».

Eppure la caratteristica di questi contratti è proprio quella di lasciare all'interno dell'azienda il pieno controllo su tutto.

«È così. Si tratta di un contratto di scopo che permette alle aziende di crescere sia individualmente che collettivamente. Gli imprenditori decidono in totale autonomia cosa condividere e i paletti da inse-

rire. Inoltre si può iniziare da un progetto di nicchia, come una *fidelity card* tra negozi, e poi farlo crescere scambiando informazioni o condividendo servizi come le analisi di mercato o il posizionamento di un brand oppure ancora lavorando insieme su diversi rami di attività. L'elasticità è un punto essenziale dei contratti di rete».

La libertà d'impresa resta un caposaldo...

«Assolutamente sì. E gli esempi di rete avviati sono lì a dimostrarlo. Si tratta di una forma contrattuale che porta vantaggi alle micro imprese come alle Pmi. Meno vincolante rispetto ai Consorzi o alle Ati (associazioni temporanee di imprese, ndr) permette accordi trasversali.

I costi?

«Irrisori. Nessuno, per quanto mi risulta, ha trovato questi contratti onerosi».

A chi si possono rivolgere gli imprenditori che vogliono approfondire le opportunità dei contratti di rete o che vogliono metterne in piedi una?

«La Confcommercio Lombardia è l'interlocutore per le aziende del territorio che intendono mettere in piedi una rete. Come per una start-up, guidiamo le aziende per tutto il percorso e formiamo gli imprenditori che intendono avviarne una. Poi, una volta organizzata e avviata, ci ritiriamo lasciando la rete camminare con le proprie gambe. Abbiamo comunque un *help desk* per rispondere ai dubbi che dovessero emergere».

ANT. S.



Renato Borghi [u.s.]



Renzi chiede di escludere dal deficit il cofinanziamento dei fondi europei - Confronto con la Merkel

Vertice europeo, si tratta sulla flessibilità nel patto

Oggi la decisione sulla presidenza a Juncker

Trattative serrate al vertice europeo sulla flessibilità del patto di stabilità. Il premier Renzi ha chiesto di escludere dal deficit il cofinanziamento dei fondi Ue. Oggi la decisione su Juncker alla presidenza della Commissione.
» pagine 2-3

Patto, si tratta sulla flessibilità

Confronto Italia-Germania sulla formalizzazione di nuove concessioni

Partenza in salita

I documenti preparati per il summit di oggi si limitano a esplicitare i margini già esistenti

GLI OBIETTIVI ITALIANI

La nostra diplomazia vorrebbe cautelarsi in anticipo contro il rischio di una procedura per debito eccessivo

Beda Romano

YPRES. Dal nostro inviato

■ Mai forse il concetto della flessibilità nell'applicazione del Patto di Stabilità e di Crescita è stato discusso e negoziato come in questi giorni nel mondo comunitario. Tra ieri e oggi i Ventotto devono trovare un accordo politico sul modo in cui interpretare il trattato e valutare l'andamento dei conti pubblici. La partita è tra la Germania e l'Italia: tra chi crede nel rispetto delle regole, riflesso di serietà e credibilità; e chi invece teme che norme troppo rigide siano deleterie.

Il Consiglio europeo, riunito prima a Ypres e poi a Bruxelles, appariva ieri sera diviso. Dinanzi alla debolezza dell'economia europea, la Germania e altri Paesi sono disposti a formalizzare in qualche modo la crescente flessibilità con la quale il Patto è già stato applicato in questi ultimi anni. L'Italia, insieme ad altri Stati membri, vuole introdurre ulteriore flessibilità. Nessuno comunque vuole modificare nella sostanza le regole del Patto di Stabilità e di Crescita.

Due documenti verranno pubblicati oggi alla fine della due giorni di lavoro, iniziati con una commemorazione a Ypres, città martire nelle Fiandre belghe, del centenario della Prima guer-

ra mondiale. Da un lato, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy ha messo a punto quattro pagine di linee-guida per la nuova Commissione europea. Dall'altro, le delegazioni nazionali hanno preparato un canovaccio di conclusioni del vertice europeo.

Nel primo dei due documenti si legge che «occorre fare un buon uso della flessibilità» contenuta nelle «regole attuali del Patto di crescita e stabilità». Nelle conclusioni, ancora oggetto di negoziato diplomatico in queste ore affannose, si precisa: «Le riforme strutturali che rilanciano la crescita e migliorano la sostenibilità dei conti pubblici devono essere promosse, anche attraverso una valutazione più integrata delle misure fiscali e delle riforme strutturali».

Ieri sera, l'Italia non era felice del linguaggio utilizzato nei due testi perché nei fatti le due frasi non fanno che formalizzare l'esistente. Da anni ormai, ossia dal 2003 quando Francia e Germania non furono punite dall'Ecofin nonostante un deficit superiore al 3% del prodotto interno lordo, il Patto è flessibile. Più volte negli anni successivi l'applicazione è stata ulteriormente allentata. Tra le altre cose, dal 2005, la Commissione europea guarda più al deficit strutturale che al deficit nominale.

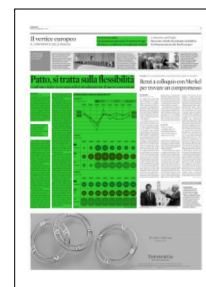
Neppure l'idea di considerare le riforme nel valutare l'andamento dei conti è una novità. Anche in questo caso, il Consiglio europeo sembra voler formaliz-

zare una scelta già presa più volte. Nel 2012, Parigi e Madrid ricevettero più tempo per ridurre il deficit, purché in cambio presentassero un piano di riforme. Nei fatti, anche all'Italia è stato concesso un periodo di grazia: quest'anno, nonostante i molti dubbi sui conti italiani, Bruxelles non ha chiesto una manovra di aggiustamento.

In questi giorni, il cancelliere Angela Merkel ha sottolineato che il Patto «costituisce un quadro eccellente. Fissa regole chiare e offre una moltitudine di possibilità per la flessibilità». Ad alcuni, la presa di posizione è sembrata una apertura. È probabile invece che dietro alle parole della signora Merkel ci sia il tentativo di smorzare le tentazioni italiane, di disinnescare le pressioni del premier Matteo Renzi. Mentre la Germania è pronta a formalizzare l'esistente, l'Italia vuole fare un passo ulteriore.

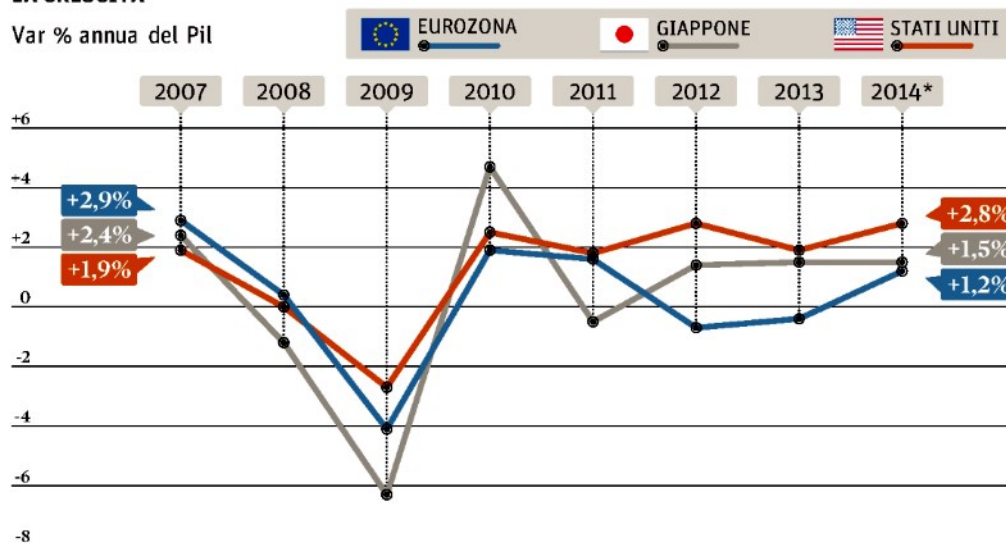
La diplomazia italiana è consapevole della maggiore flessibilità con cui si sta applicando il Patto, ma teme che nei prossimi anni ci possa essere ai danni del Paese una procedura per debito eccessivo. In questa circostanza, sa che potrà appellarsi ai fattori rilevanti per chiedere maggiori margini di manovra, ma vuole evitare di dover agire ex post. Nel negoziato di queste ore, il tentativo dell'Italia è di ottenere a monte un atteggiamento più flessibile da parte delle autorità europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

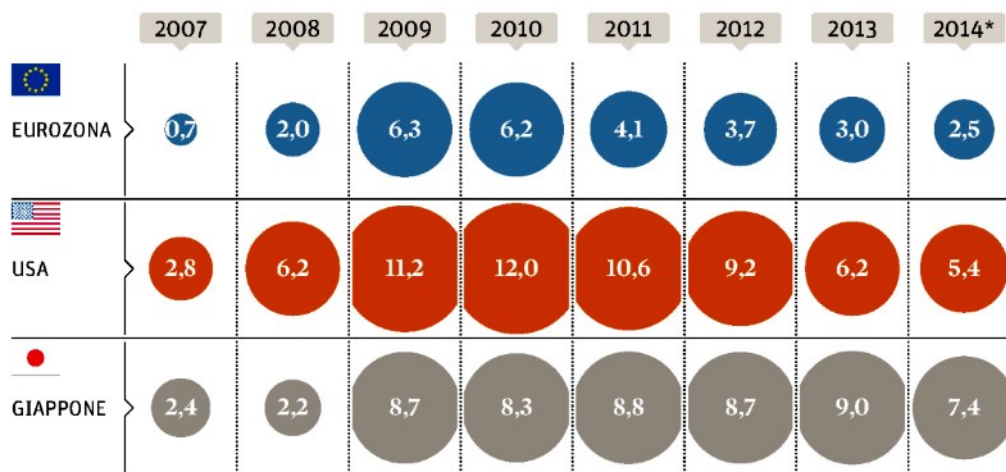


Grandi economie: le diverse risposte alla crisi**LA CRESCITA**

Var % annua del Pil

**IL DEFICIT**

In % del Pil

**IL DEBITO**

In % del Pil



(*) Stime

Fonte: Commissione Ue

Deroghe. Ieri in serata bilaterale tra il presidente del Consiglio e la cancelliera

Renzi a colloquio con Merkel per trovare un compromesso

L'obiettivo dell'Italia

Il premier chiede di escludere dal deficit il cofinanziamento dei fondi europei

DO UT DES

Senza un accordo su maggiori aperture nelle regole di bilancio l'Italia sarebbe disposta a dire «no» a Juncker

Gerardo Pelosi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Siamo alle vecchie logiche, quelle del "baratto" tra nomine e principi. La nomina è quella del nuovo presidente della Commissione nella persona di Jean Claude Juncker. Il principio è quello della «flessibilità piena» chiesta da Matteo Renzi per il Patto di Stabilità almeno per quei Paesi come l'Italia che si impegnano concretamente in programmi di riforme strutturali.

Sta di fatto che ieri sera a Ypres, all'inizio del vertice europeo, Renzi si sarebbe accorto che nel "documento strategico" messo a punto dal presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy, oltre ad alcuni aspetti positivi (stralcio dal conteggio del debito dei pagamenti della pubblica amministrazione e dei progetti cofinanziati da fondi Ue) il riferimento al «pieno utilizzo» degli strumenti di flessibilità consentiti dalla disciplina fiscale si sarebbe trasformato in un imprecisato «buon utilizzo». L'Italia è stata vittima tante volte, nel passato, di queste trappole lessicali ma Renzi ha capito subito che l'ennesimo tentativo andava stoppato subito. Ne è nato qualcosa di molto simile a uno scontro verbale tra il premier italiano e la cancelliera Angela Merkel. Quindi interruzione anticipata del vertice, rientro dei 28 leader a Bruxelles e successivo mandato agli sherpa di rimettersi al lavoro nella

notte. Senza un accordo sulla "flessibilità" l'Italia non darà infatti il suo assenso, oggi, alla nomina di Jean Claude Juncker a presidente della Commissione al posto di José Manuel Durao Barroso. Ma i "comunicatori" di Palazzo Chigi hanno fatto sapere (tramite sms) che a conclusione della prima giornata di vertice in un bilaterale tra Renzi e Merkel i toni sarebbero tornati concilianti e costruttivi.

Precedentemente, nel giro di tavolo Renzi aveva spiegato la nostra posizione: l'Italia non intende chiedere di sfiorare i vincoli, ma chiede solo maggiore flessibilità. A un certo punto Renzi avrebbe detto alla Merkel: «Noi non faremo come la Germania nel 2003 che sfiorò i limiti del Patto di Stabilità». Si è parlato tuttavia della possibilità di stralciare dal Patto di Stabilità i cofinanziamenti nazionali agli investimenti dei fondi di coesione comunitari.

Già entrando al vertice Renzi era apparso combattivo: «È importante che il Consiglio europeo dia il via libera alla candidatura di Juncker solo in presenza di un documento che indichi con chiarezza dove deve andare l'Europa». Ma anche sulle nomine l'Italia rischia di giocare male la sua partita. Renzi aveva fatto di tutto per varare già oggi un pacchetto equilibrato di nomine mettendo sul tavolo il nome dell'attuale ministro degli Esteri, Federica Mogherini per il posto di Alto rappresentante della politica estera e di difesa comune. Ma la linea di Van Rompuy è risultata vincente, nomina secca di Juncker oggi e un vertice straordinario a metà luglio per le altre nomine, presidente del Consiglio, presidente

dell'Eurogruppo e Alto rappresentante nella Politica estera. Nel frattempo sta tornando in pista sponsorizzata da Londra (e in parte anche da Parigi) la candidatura dell'ex premier Enrico Letta come presidente del Consiglio Ue al posto di Van Rompuy. Due candidature, quella della Mogherini e quella di Letta che hanno tempi e modalità diverse (quella del presidente del Consiglio può essere approvata anche fuori sacco) e che rischiano però di disturbarsi a vicenda. «Per le posizioni più importanti - ha ammesso ieri Renzi - ci saranno alcuni del Ppe, a partire dalla presidenza della Commissione Ue, e altre posizioni, di conseguenza, andranno ai socialisti. Si tratta di discuterne, ha aggiunto il premier sottolineando che l'Italia e il Pd sono pronti a parlarne ma dopo che sia chiaro l'obiettivo di fondo sulla strategia sul futuro dell'Europa». In ogni caso Renzi punta alle poltrone di Alto rappresentante della politica estera o di presidente dell'Eurogruppo (difficile con Draghi alla Bce). Letta non rientra nei piani di Palazzo Chigi ma sarebbe difficile per Renzi affondare una candidatura di così alto livello proposta da altri Paesi. Un precedente, tuttavia c'è: Silvio Berlusconi al vertice di Laeken nel 2001 bloccò la nomina di Giuliano Amato a presidente della Convenzione Ue sul quale gli altri leader erano d'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le azioni per lo sviluppo. Il ministro: «La riforma della Pa è quella che serve a far funzionare tutte le altre»

Padoan: non ancora usciti dalla crisi

TADDEI (PD)

«All'orizzonte non c'è alcuna manovra correttiva ma una legge di stabilità coraggiosa e che renderà operativi gli impegni presi dal governo»

Marco Rogari

ROMA

■ «Uscire da due anni di recessione profondissima e uscire dagli impedimenti della crescita che c'erano da almeno due decenni». Per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è questa la doppia sfida che «l'Italia ha davanti». Una doppia sfida che è assolutamente possibile vincere. Anche se il responsabile di via XX settembre tiene a far notare che l'Italia e l'Europa hanno affrontato «una crisi profonda da cui non siamo ancora definitivamente usciti». E che il nostro Paese ha «problemi un po' più seri del solo uscire dalla crisi. La crescita in un Paese fermo da tempo – aggiunge – viene da mutamenti strutturali». A cominciare dalle «riforme economiche e istituzionali».

La crescita prima di tutto, insomma. «Abbiamo la necessità di rimettere la crescita al centro della politica economica europea, e lo dico a pochi giorni dall'avvio del semestre di presidenza italiana», ribadisce il ministro dell'Economia. Che evidenzia: «La politica economica deve prevedere azioni non solo quantitative ma anche qualitative».

Intervenendo alla presentazione del secondo Rapporto Istat-Cnel sul Benessere equo e solido (Bes), a Padoan viene chiesto se ritiene ancora credibile la stima governativa di crescita del

Pil nel 2014 dopo il taglio delle previsioni da parte del Centro studi di Confindustria allo 0,2% ma il ministro si limita a rispondere con un «no comment». A definire troppo pessimista la previsione del CsC è il responsabile economico del Pd, perché «non si tiene conto degli effetti della politica di redistribuzione fiscale permanente intrapresa dal Governo, che ad esempio «nella prossima legge di stabilità si tradurrà nella trasformazione in via strutturale del bonus di 80 euro, e dell'effetto della manovra espansiva di politica monetaria decisa dalla Bce». Taddei conferma che all'orizzonte «non c'è alcuna manovra correttiva ma una legge di stabilità che sarà coraggiosa e che renderà operativi gli impegni presi dal Governo, anche in termini di riduzione di spesa, nell'ottica di favorire la crescita e di spianare la strada ai segnali attuali di fiducia».

A mostrarsi fiducioso sul futuro è Padoan. Che sottolinea che «compito primario della politica economica, quando ci sono segnali di profonda crisi ma anche di enormi potenzialità che ci sono ancora nel Paese è quello di resuscitare e rafforzare queste potenzialità dando incentivi giusti». E aggiunge: «Per questo è fondamentale che le riforme strutturali, economiche e istituzionali siano in cima all'agenda». A questo proposito il ministro afferma la riforma della pubblica amministrazione, appena varata dal Governo «è quella che serve per far funzionare tutte le altre perché se non c'è una macchina pubblica che funziona non serve fare bellissime leggi in Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ridotte le stime sul Pil per quest'anno (+0,2%), poi +1% nel 2015

CsC: crescita lenta nel 2014 Investimenti per ripartire

Squinzi: «L'Italia non è più sull'orlo del baratro. Numeri difficili da accettare, ma prospettive di miglioramento»

■ Crescita lenta nel 2014 con un taglio delle stime del Pil (+0,2%) che il prossimo anno crescerà dell'1 per cento. Sono le previsioni del Centro studi di Confindustria. Per il CsC servono gli investimenti per ripartire; un'occasione decisiva è rappresentata dall'utilizzo dei fondi Ue.

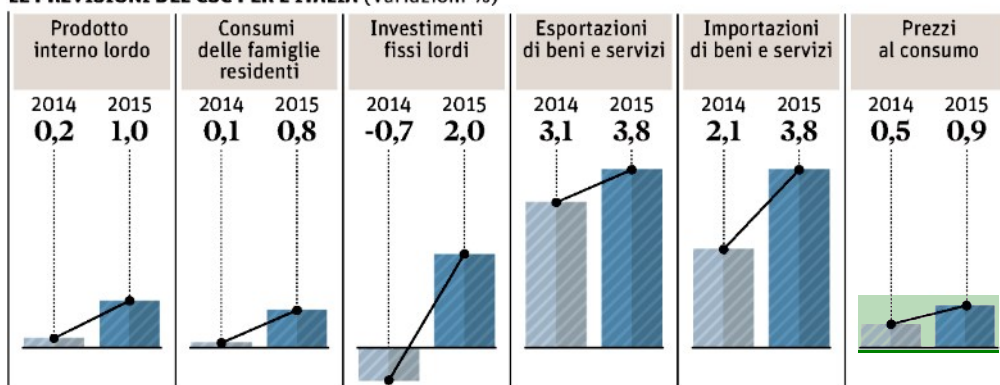
Secondo il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, «i numeri sono ancora difficili da accettare, ma oggi le prospettive sono in miglioramento. Per Squinzi «la ripresa è rinviata di alcuni mesi, verso fine anno, ma l'Italia ora non è più sull'orlo del baratro».

Bocciarelli e Picchio

CsC taglia le stime del Pil: +0,2%

Paolazzi: ora investimenti più che consumi, mezzo punto di Pil aggiuntivo dai fondi europei

LE PREVISIONI DEL CSC PER L'ITALIA (Variazioni %)



Fonte: elaborazioni e stime CsC su dati Istat e Banca d'Italia

Niente correzioni al bilancio

Crescita rivista al ribasso di mezzo punto
«Ma non serve una manovra correttiva»

LE PROSPETTIVE

Per una ripresa apprezzabile occorrerà attendere l'anno prossimo ma anche per il 2015 viene limata da 1,2% a 1% la previsione di crescita

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ «L'Italia cammina sul filo di un rasoio», avverte il Centro studi di Confindustria, che sciorina di mezzo punto percentuale le sue stime per l'anno in corso e di uno 0,2% quelle per l'anno prossimo. Nel 2014 infatti secondo le nuove previsioni presentate ieri il prodotto interno lordo non crescerà più dello 0,2% (a dicembre scorso

Viale dell'Astronomia prevedeva un +0,7) e per una ripresa apprezzabile occorrerà attendere l'anno prossimo quando la performance economica sarà pari a +1% (in precedenza si prevedeva un +1,2 per cento). Il Paese, ha osservato il direttore del CsC, Luca Paolazzi, oggi si trova di fronte a un bivio tra segnali di fiducia sulla ripresa e sull'aspettativa di riforme ed il rischio di una riduzione del potenziale di sviluppo che «tende a tradursi in stagnazione». Tant'è che a sgonfiare le stime ha contribuito la falsa partenza del 2013 con un primo trimestre in cui l'attività produttiva ha avuto il segno meno davanti e una variazione acquisita per l'anno in corso

Le risorse comunitarie

Si stima siano disponibili 20 miliardi l'anno dal 2014 al 2020: così +0,5% di Pil all'anno

pari a meno 0,2 per cento.

Il quadro «rimane fragile»: «la malattia della lenta crescita non è stata debellata e il paziente è debole e fatica a riprendersi e a reagire alle cure». Comunque, le attese «rimangono improntate ad un cauto ottimismo», che si sostanzia in un significativo rimbalzo nel trimestre che sta finendo ed in una crescita almeno doppia del potenziale nei successivi. Le previsioni però «scontano una visione più realistica delle effettive capacità di sviluppo del Paese e la chiusura di una parte dell'output gap». In buona sostanza secondo il CsC una parte di quanto è andato perduto durante la crisi non verrà recuperato. E quel che è certo è che la mo-



le di risorse perse rispetto a prima della crisi è veramente ingente: nove punti di Pil, una caduta della produzione industriale del 23,6 per cento, le costruzioni decurtate del 43,1 per cento, i consumi delle famiglie dell'8 per cento, gli investimenti del 27,6 per cento.

Ma non basta. Ci ritroviamo con quasi 8 punti percentuali di occupazione in meno e 3 milioni di persone in più tra coloro che versano in condizioni di povertà assoluta. «Complessivamente durante la crisi un milione di persone hanno perduto il posto» di lavoro. Un numero «che quasi raddoppia in termini di Ula», il dato statistico della unità di lavoro. È questa dura eredità a determinare reazioni rallentate e incerte da parte di famiglie e imprese. Senza contare il fatto che a frenare il recupero degli investimenti contribuisce nell'analisi di Confindustria un'offerta di credito ancora scarsa (anche se il

credit crunch si va attenuando nel complesso lo stock dei prestiti è sceso del 10,8 per cento negli ultimi due anni) che continua a esercitare un effetto di freno sulla ricostituzione delle scorte e in definitiva sulla ripresa. Accade così, come è stato ricordato ieri, che nonostante il fatto che da molti mesi gli indici di fiducia siano risaliti e l'indicatore anticipatore del ciclo dell'Ocse non si stanchi di segnalare, anche per il nostro paese, bel tempo in arrivo, i consumi reagiscono poco (l'unica cosa che per ora dà segni di recupero sono le immatricolazioni delle auto) e gli investimenti non ripartono. E invece è proprio dagli investimenti che occorre ripartire, segnala il CsC secondo il quale, viste le caratteristiche così esangui della ripresa italiana sostenuta di fatto solo dal buon andamento delle esportazioni, non appare necessaria né opportuna una manovra correttiva (nel qua-

dro macroeconomico presentato ieri, peraltro, il rapporto deficit/pil è al 2,9 per cento quest'anno e all'1,8 per cento l'anno prossimo). Una chance concreta per far ripartire l'economia italiana è comunque alla nostra portata: si potrebbero usare i fondi Ue per uscire definitivamente dalla crisi e rilanciare l'economia. Serve però un cambio di passo nella capacità di spesa e di programmazione, in modo da sfruttare l'opportunità di «un veloce e robusto sostegno agli investimenti». Tra i residui del precedente ciclo di fondi europei, l'avvio di quello nuovo e i fondi nazionali di coesione, il CsC stima infatti che siano disponibili risorse pari a circa 20 miliardi di euro l'anno per il periodo 2014-2020. Se si sfruttasse adeguatamente questo volano, è stato osservato ieri, si otterrebbe un aumento della crescita di almeno mezzo punto l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre del Centro studi Confindustria

IL FUTURO DEI CONTI PUBBLICI

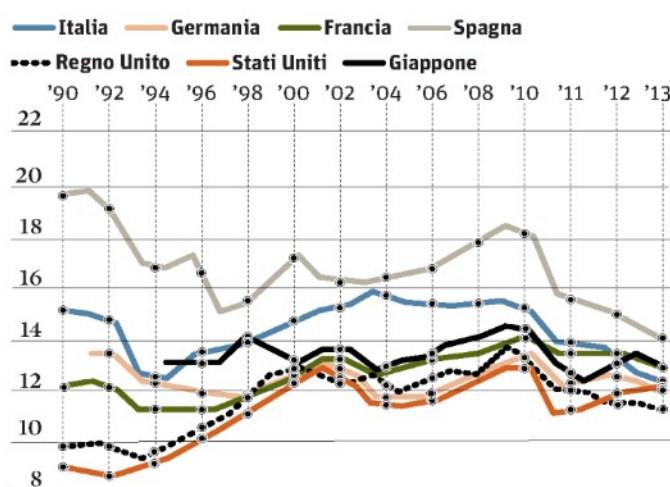
Le previsioni su alcuni parametri
Valori in % del Pil

	2014	2015
Prodotto interno Lordo*	0,2	1,0
Pressione fiscale effettiva	52,6	52,5
Indebitamento netto	2,9	2,5
Saldo primario	2,3	2,6
Debito pubblico	135,9	135,1

(*) variazioni percentuali
Fonte: elaborazioni e stime CsC
su dati Istat e Banca d'Italia

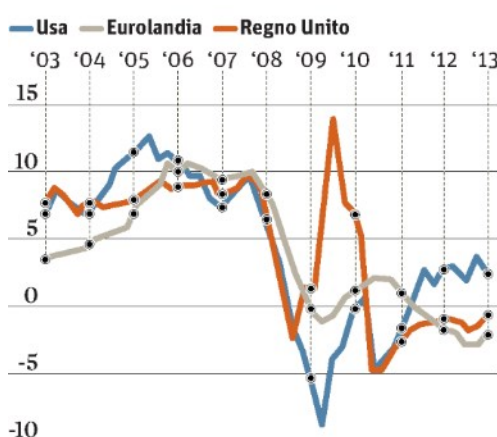
INVESTIMENTI CONGELATI

Investimenti fissi lordi al netto delle abitazioni in % sul Pil
Dati a prezzi costanti



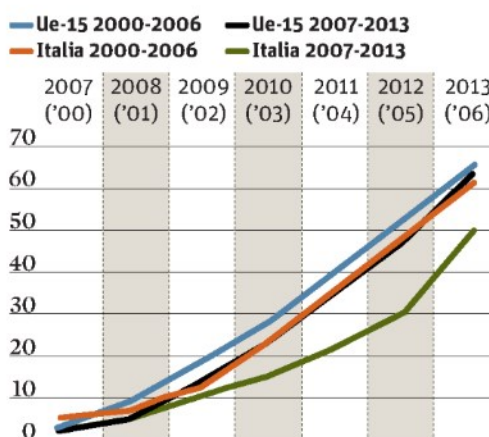
CREDIT CRUNCH ANCORA PESANTE

Prestiti bancari al settore privato non-finanziario,
Dati trimestrali - Var. % a 12 mesi



PEGGIORA LA CAPACITÀ DI UTILIZZARE I FONDI EUROPEI

Percentuale di spesa dei fondi europei, Fesr e Fse,
2000-2006 a confronto con 2007-2013



I NUMERI IN PROSPETTIVA PER 2014 E 2015

Siamo «fuori dal baratro», ma di certo la situazione di crisi non è risolta. Tant'è che a dimostrarlo sono le previsioni del Centro studi Confindustria che ieri ha presentato l'edizione di giugno degli scenari economici, che ha rivisto al ribasso alcune delle proiezioni di crescita; la ripresa arriverà più tardi rispetto alle attese

LE PREVISIONI DEL CSC PER L'ITALIA

Prendendo dati Istat e Banca d'Italia il Centro studi Confindustria ha fatto emergere uno scenario che, pur restando rallentato, è sostanzialmente ottimista. I consumi delle famiglie tornano ad aumentare nel 2014 (+0,1%) e nel 2015 (+0,8%). Gli investimenti

perdono un altro 0,7% nel 2014 e aumentano del 2,0% nel 2015. L'export accelera al 3,1% quest'anno e al 3,8% il prossimo (+0,1% nel 2013), grazie al miglior andamento dei mercati di sbocco. Le retribuzioni di fatto aumentano il potere d'acquisto: +2,4% cumulato nel 2014-2015 contro il +1,4% dei prezzi al consumo

	2014	2015
Consumi delle famiglie resid.	0,1	0,8
Invest. fissi lordi	-0,7	2,0
Esportazioni	3,1	3,8
Importazioni	2,1	3,8
Prezzi al consumo	0,5	0,9
Retribuz. totale economia	1,1	1,3

LAVORO PIÙ CARO MA MENO PRODUTTIVO

La forbice tra costo e produttività del lavoro continua ad allargarsi creando così un problema per la competitività del Paese. Tuttavia il 2014 si profila come un anno di pausa nella crescita del Clup grazie al rafforzamento della dinamica della produttività



IMPATTO FORTE DELLE RIFORME SUL RILANCIO

Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha una volta di più ribadito l'impatto positivo che le riforme potrebbero avere sull'economia, cosa che è dimostrata anche dalle valutazioni fatte dal Csc. Ha quindi nuovamente esortato il governo ad accelerare sulla strada del cambiamento che è stata intrapresa

IL CAMBIAMENTO FA AUMENTARE IL PIL

Il Centro studi Confindustria, riprendendo alcune stime della Commissione Ue, fa vedere come interventi per ridurre il gap con gli altri Paesi in ambiti come concorrenza, fisco, risorse umane, mercato del lavoro ed R&S hanno impatti diretti sulla crescita

Impatti sul Pil dalla chiusura di metà dei gap strutturali rispetto ai 3 migliori Paesi Ue. Var. %



L'INDICE OCSE ANTICIPA UN RECUPERO CHE NON C'È

Il leading indicator dell'Ocse da sempre traccia con buona approssimazione l'andamento del Pil con un anticipo di sei mesi. Recentemente, però, la capacità previsiva si è appannata, perché è stato sovrastimato l'andamento effettivo delle variabili

Italia, var. % congiunturali, dati trimestrali destagionalizzati



«Ripresa lenta, ma fuori dal baratro»

Squinzi: numeri ancora difficili da accettare, ma le prospettive sono in miglioramento

Il governo

«Renzi ha coraggio e volontà di decidere, l'Esecutivo si sta cimentando con le riforme»

L'Italia e l'Europa

La scelta più logica «sarebbe ottenere la delega per il Commercio internazionale»

LO SCENARIO E LE PROPOSTE

Lo spread fa meno paura

■ Per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, «l'Italia ha le potenzialità, le persone e le risorse per superare le difficoltà che stiamo vivendo». Una serie di elementi giocano a favore: «L'ossessione dello spread si è diradata, l'euro – e con la moneta, l'Europa – non è più in pericolo di vita, si è avviato un ciclo politico di riforme che sembra avere finalmente stabilità»

Ripristinare la competitività

■ Sulle riforme ha insistito il presidente di Confindustria, perché «per avere più crescita» – ha sottolineato – bisogna «ripristinare appieno la competitività del Paese». Occorrono più flessibilità, più concorrenza, meno burocrazia, più merito, più efficienza. Azioni che non solo non costano, ha detto Squinzi, ma fanno risparmiare soldi alla Pa, ai cittadini e alle imprese

La fiducia delle imprese

■ «I numeri sono ancora difficili da accettare, ma le prospettive sono in miglioramento», ha detto Squinzi, anche se «il vero punto di svolta non è ancora vicino» e «la ripresa è rinviata verso fine anno. Ritengo positivo che stia crescendo decisamente la fiducia tra gli imprenditori e mi auguro che noi, con il fiuto che ci contraddistingue, riusciamo a vedere un'uscita da questa crisi ormai diventata sanguinosa»

OTTIMISMO NECESSARIO

Secondo il vicepresidente per il Centro studi Carlo Pesenti «gli imprenditori e il Paese hanno bisogno di una materia prima importante, la fiducia»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ L'Italia «non è più sull'orlo del baratro». Potrebbe sembrare una contraddizione, dal momento che il Centro studi di Confindustria, ieri, ha rivisto i dati del Pil al ribasso. Un «realismo» sottolineato da Giorgio Squinzi, che guarda avanti: «I numeri sono ancora difficili da accettare, ma le prospettive sono in miglioramento», anche se «il vero punto di svolta non è ancora vicino» e «la ripresa è rinviata verso fine anno». Ma «l'Italia ha le potenzialità, le persone e le risorse per superare le difficoltà che stiamo vivendo».

Squinzi si è soffermato ad analizzare una serie di elementi che giocano a favore: «L'ossessione dello spread si è diradata, l'euro – e con la moneta, l'Europa – non è più in pericolo di vita, si è avviato un ciclo politico di riforme che sembra avere finalmente stabilità».

È sulle riforme che ha insistito il presidente di Confindustria, perché «per avere più crescita» bisogna «ripristinare appieno la competitività del Paese». Occorrono più flessibilità, più concorrenza, meno burocrazia, più merito, più efficienza. Azioni che non solo non costano, ha detto Squinzi, ma

fanno risparmiare soldi alla Pa, ai cittadini e alle imprese. Ed ha dato atto al governo dell'impegno a cambiare le cose: «Mi sembra che il governo, nonostante il poco tempo trascorso dall'insediamento, si stia seriamente cimentando con questa difficile sfida». Bisogna anche avere il coraggio di realizzare interventi che costano, come gli investimenti in infrastrutture, l'Agenda digitale, il credito di imposta per la ricerca per lo meno per dieci anni. «Scegliere è difficile, ma il coraggio e la volontà di decidere non sembrano mancare al nostro presidente del Consiglio».

C'è il fattore fiducia che è importante, come hanno sottolineato sia Squinzi, sia Carlo Pesenti, vice presidente di Confindustria per il Centro studi. «Ritengo positivo che stia crescendo decisamente la fiducia tra gli imprenditori e mi auguro che noi, con il fiuto che ci contraddistingue, riusciamo a vedere un'uscita da questa crisi ormai diventata sanguinosa», ha detto Squinzi all'assemblea degli industriali di Lecce. «Gli imprenditori e il Paese hanno bisogno di una materia prima importante che è la fiducia. Sono convinto che in questo modo le imprese e il paese saranno capaci di uscire dalla crisi», sono state le parole di Pesenti aprendo il seminario CsC.

Per crescere serve un'alleanza tra pubblico e privato, con l'obiettivo di creare lavoro, ognuno con il proprio ruolo. «Noi ci siamo», ha detto Squinzi, sottolineando

che i «punti fermi importanti» su cui ricostruire la fiducia e «rimuovere la cappa di incertezza» sono frutto non di un singolo ma dell'opera di riforma e fiducia innescata dal governo, dal presidente della Bce e «dagli sforzi che tutti noi imprenditori stiamo facendo, dimostrando che siamo un Paese capace di combattere». C'è bisogno di una macchina pubblica più efficiente, che «costerà meno e permetterà di ridurre la pressione fiscale»; serve ridurre il cuneo fiscale per lavoratori e imprese. «Lavoriamoci, noi lo faremo sul versante della produttività, il governo cerchi margini di riduzione della pressione fiscale». Meno imposte sui redditi di lavoro e impresa porterebbero più investimenti: «Le nostre proposte sono nell'interesse del Paese, sono le imprese a creare lavoro e benessere». Il riposizionamento di molte imprese «non è caduto come una manna dal cielo, ma è stato il risultato degli sforzi degli imprenditori e dei lavoratori». Non vedere questi successi, ha aggiunto Squinzi «serve a perpetuare una cultura anti impresa, diffusa e cristallizzata che non possiamo più permetterci». Non è mancata una battuta sulla Nazionale: «Da quando la Mapei non è più sponsor, non vince più». Sul futuro governo europeo secondo Squinzi la scelta più logica «sarebbe ottenere la delega per il Commercio internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allarme Corte dei Conti

“La corruzione dilaga troppe deroghe su Expo”

Il pg Nottola avverte: l'illegalità frena lo sviluppo e blocca soprattutto gli investimenti stranieri

I NUMERI

100 mld

PIL PERSO

In 10 anni la corruzione ha “mangiato” 100 miliardi di Pil in Italia secondo Unimpresa

16%

GLI INVESTIMENTI

La corruzione in Italia riduce gli investimenti esteri del 16% e fa aumentare del 20% il costo complessivo degli appalti

120 mld

CORRUZIONE UE

Il costo della corruzione nella Ue raggiunge i 120 miliardi di euro l'anno, pari all'1% del Pil dell'Unione

0,41%

REDDITO PRO CAPITE

Il peggioramento di un punto nell'indice di percezione della corruzione riduce il reddito pro capite dello 0,41% l'anno

Nella requisitoria anche elogi per i conti pubblici, specie l'avanzo primario più alto della media Ue

ROSARIA AMATO

ROMA. Pesa come un macigno sull'economia del Paese, proprio come l'evasione fiscale, il sommerso e la criminalità organizzata. Anche perché la corruzione «può attecchire ovunque: nessun organismo e nessuna istituzione possono ritenersene indenni o al riparo». Nella requisitoria sul rendiconto dello Stato per il 2013 il procuratore generale presso la Corte dei Conti Salvatore Nottola si sofferma a lungo sulla corruzione, un fenomeno che «condiziona pesantemente lo sviluppo dell'economia anche per l'effetto deterrente che ha sugli investimenti ed in particolare su quelli delle imprese straniere». Dopo aver esaminato i conti pubblici, sottolinea anche molti aspetti positivi, dall'avanzo primario superiore alla media Ue (in percentuale al Pil) alla diminuzione degli interessi sul debito (grazie al calo dello spread) Nottola dedica le ultime pagine della sua requisitoria a un'appassionata e accurata analisi della corruzione e soprattutto dei

suoi effetti nefasti sul Paese, quasi a ricordare che qualunque progresso economico vale poco se il sistema non garantisce trasparenza, correttezza, legalità. E infatti il terreno di coltura della corruzione, denuncia, «è l'illegalità in tutte le sue forme». Compresa quella che possono apparire secondarie, dell'allentamento o della soppressione dei controlli di legge per una apparente buona causa, come è accaduto per l'Expo Milano 2015, «oggetto di numerose disposizioni derogatorie», motivate con ragioni di urgenza. I risultati sono noti, ma Nottola ribadisce che «in merito all'Expo la Corte dei conti già da tempo aveva lanciato l'allarme sui rischi insiti nella sua gestione, ma non risulta che se ne sia presa coscienza». Per il futuro, meglio evitare «situazioni che favoriscono o celano accordi illeciti: ritardi nelle opere pubbliche che giustificano poi il ricorso a leggi eccezionali, perizie di variante in corso d'opera di dubbia utilità che possono celare dazioni illecite, opacità dell'Amministrazione ed eccesso di oneri burocratici».

Quanto pesa la corruzione sull'economia italiana? «Azzardare delle cifre sarebbe impossibile e inutile», dice Nottola. Mentre gli analisti di Unimpresa la pensano diversamente: «Tra il 2001 e il 2011 la corruzione ha “mangiato” 10 miliardi di eu-

ro l'anno di prodotto interno lordo, per complessivi 100 miliardi in dieci anni». Non solo: secondo le stime di Unimpresa il fenomeno della corruzione in Italia fa calare gli investimenti esteri del 16 per cento e fa aumentare del 20 per cento il costo complessivo degli appalti. Ancora, «le aziende che operano in un contesto corrotto crescono in media del 25 per cento in meno rispetto alle concorrenti che operano in un'area di legalità». Alle piccole e medie imprese va ancora peggio: il loro tasso di crescita può essere inferiore anche del 40 per cento. Naturalmente la corruzione non è un fenomeno italiano: nella Ue, ricorda Unimpresa, raggiunge i 120 miliardi di euro l'anno, pari all'1 per cento del Pil. A livello globale, l'incidenza è più alta: «Ogni anno si pagano più di 1.000 miliardi di dollari di tangenti e va sprecato, a causa della corruzione, circa il 3 per cento del Pil mondiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA REQUISITORIA

È stato il procuratore generale della Corte dei Conti Salvatore Nottola a pronunciare la requisitoria

Firmano in 35

Riforma del Senato, tensione nel Pd Cresce la fronda

Trentacinque senatori, di cui diciotto della maggioranza (sedici del Pd, più Mario Mauro e Salvatore Buemi) hanno depositato un sub-emendamento che ripropone il Senato elettivo. A rischio non è tanto il voto in Commissione quanto quello in Aula. Il renziano Andrea Marcucci ostenta sicurezza: «I senatori sono

315, trentacinque di loro sono per il Senato elettivo. Se aggiungiamo quaranta parlamentari del Movimento 5 Stelle arriviamo a settantacinque. Numeri insufficienti per fermare le riforme del governo Renzi».

ALLE PAGINE 8 E 9

Di Caro, M. Franco, Martirano, Trocino

La minaccia dei 35 dissidenti sul Senato

Il fronte bipartisan dei malpancisti: sì all'elezione diretta. Ora i numeri in Aula vacillano

La vicenda

La fronda per l'Aula elettiva

✓ Sono 35 i senatori (di vari gruppi) che hanno firmato un emendamento alla legge sul nuovo Senato chiedendo l'elezione diretta dei membri e più poteri per l'aula

La spaccatura nella maggioranza

✓ Diciotto di questi senatori fanno parte della maggioranza: 16 sono del Pd (tra cui Chiti e Casson) più Mauro (Pli) e Buemi (Psi). Senza il loro sostegno, salterebbe l'ok alla legge

Gli scenari e l'intesa Pd-FI

✓ Tra le firme ci sono quelle del capogruppo di Sel e di diversi ex esponenti del M5s. Se le firme si trasformassero in «no» in Aula, il Pd avrebbe bisogno dei voti di FI per approvare la riforma

ROMA — Il governo fa la conta a Palazzo Madama, dove lunedì si inizia a votare in commissione sulla riforma costituzionale del Senato e del Titolo V (federalismo). Ma a un primo sguardo, le insidie e i trabocchetti potrebbero nascondersi quando il testo passerà in aula dato che la maggioranza al Senato non ha i margini bulgari conquistati alla Camera. I numeri potrebbero ballare. E devono per forza tenere conto dei 35 dissidenti trasversali, di cui 18 della maggioranza, oltre ai 4 di Forza Italia guidati dall'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini convinto di trascinarsi dietro almeno 30 colleghi azzurri, alla massa di manovra assicurata da Sel e dagli ex grillini e, infine, ai 40 del M5S che pur essendosi seduti al tavolo con Renzi non si sottrarrebbero agli agguati in Aula.

Il renziano Andrea Marcucci ostenta sicurezza: «I senatori sono 315, 35 di loro sono per il Senato elettivo. Se aggiungiamo 40 parlamentari del M5S arriviamo a 75. Numeri insufficienti per fermare le riforme del governo Renzi». Parla anche il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini, che vede già l'ultimo chilometro all'orizzonte della prima delle quattro letture (più eventuale referendum confermativo) della riforma costituzionale: «Siamo a un passo dalla riforma del Senato... Il percorso procederà secondo la direzione e i tempi previsti».

Secondo i tempi previsti, si sarebbe dovuti andare in aula pri-

ma delle Europee, poi entro il 10 giugno e infine il 3 luglio ma anche questa ultima calendarizzazione è subordinata alla formula «ove concluso il lavoro in commissione». E nella I commissione (Affari costituzionali), presieduta da Anna Finocchiaro, si inizia a votare solo lunedì nel pomeriggio. Sono 581 i sub emendamenti al testo dei relatori Finocchiaro e Calderoli che già aveva dato uno scossone all'impianto del ministro Boschi. Ma a far dormire sonni poco tranquilli agli strateghi del Pd non è tanto il numero delle votazioni quanto i contenuti delle stesse.

Infatti si potrebbe consolidare nell'ombra una potenziale maggioranza trasversale capace di colpire clamorosamente in aula (in commissione sono stati sostituiti i dissidenti Corradino Mineo del Pd e Mario Mauro dei Popolari per l'Italia) su alcuni temi sensibili. Sono a rischio, dunque, non solo i voti sui subemendamenti riguardanti l'elezione diretta dei senatori (già ci sono le 35 firme trasversali di cui 16 del Pd, 4 firme e molti proseliti in FI tra cui Caliendo e Lettieri, i 40 senatori grillini, Sel, gli ex grillini e altri che rimangono in disparte).

C'è poi il tema dell'immunità che attira come una calamita due maggioranze trasversali non proprio governative: quella che punta all'abolizione del I e del II comma dell'articolo 68 della Costituzione (lo scudo per intercettazio-

ni, perquisizioni e arresti) e quella che, con diverse sfumature, mira a trasferire le decisioni sulle prerogative dei parlamentari alla Consulta: in questo secondo caso ai 35 trasversali, al M5S, al blocco Sel e agli ex grillini si aggiungono 14 senatori del Pd (tra i quali Russo, Maturani, Fabbri, Esposito). Insidiosi, per il governo, sono poi anche gli emendamenti di Antonio Azzolini (Ncd) che puntano a far rientrare tra le competenze del governo le leggi di bilancio così come fanno la senatrice Bonfrisco (FI), il gruppo della Lega, Sel, M5S e 18 senatori del Pd tra cui Gotor, Lo Moro e Migliaiavacca. Insomma, le maggioranze a geometria variabile potrebbero scandire il percorso in aula della riforma del Senato.

Mentre i grillini e i non renziani del Pd lanciano l'esca di dimezzare il numero dei deputati, Francesco Indrizzi (M5S) spiega: «Se il Pd vuole trattare con noi deve ragionare su due punti. Numero dei deputati ed elezione diretta dei senatori». Tra 581 sub emendamenti spiccano poi quelli della senatrice a vita Elena Cattaneo che porta da 5 a 7 o da 5 a 9 i futuri senatori nominati dal capo dello Stato. E c'è anche una proposta, inviata per mail, dell'ex premier Mario Monti, contrario alla formula secondo la quale ogni parlamentare «rappresenta la Nazione» e favorevole invece al «vincolo di mandato».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Mogherini ad Alfano ora spunta il rimpasto nell'agenda di Renzi

Se il ministro degli Esteri dovesse trasferirsi a Bruxelles si aprirebbe una sorta di risiko nelle caselle dell'esecutivo

L'operazione potrebbe scattare a luglio, quando si chiuderà la partita europea

Il premier dovrà comunque tenere conto dei nuovi rapporti di forza nella maggioranza

FRANCESCO BEI

ROMA. La prima tessera del domino, a meno di sorprese sempre possibili in arrivo da Bruxelles, sta per cadere. E con essa ne verranno giù altre, in quello che si annuncia — con un vocabolo che Matteo Renzi aborre — come il primo «rimpasto» del governo. «Scatta nelle prossime settimane — confida un renziano — lo stiamo aspettando tutti». A luglio. Lo sparo lo darà la nomina di Federica Mogherini a «ministro degli Esteri» Ue.

Sarà quello l'innescò che il premier utilizzerà per rimettere mano alla squadra. E riallineare la rappresentanza ministeriale all'effettivo peso politico di ciascun partner, usando come metro il voto delle Europee. A tremare, ovviamente, sono i centristi di ogni colore, dai montiani di Scelta Civica all'Udc, fino al Nuovo centrodestra di Alfano. «Tutti dovranno rinunciare a qualcosa». Salvo il Pd, s'intende. Ma al leader Ndc, che Renzi considera comunque un alleato affidabile, sarà riservato un trattamento di riguardo. Non foss'altro perché i voti degli alfaniani sono necessari per far passare al Senato le riforme. Il premier, in cerca di una collocazione adeguata, sta meditando di chiedergli un trasloco dal Viminale alla fortezza di travertino affacciata sul Tevere: la Farnesina. Un ministero altrettanto importante ma politicamente meno esposto, considerato anche l'iper-attivismo di Renzi in politica estera.

Tolto un peso massimo, molto altro potrebbe cambiare nel governo. Al posto lasciato libero di

Alfano andrebbe infatti Marco Minniti, attuale sottosegretario con delega ai Servizi e consolidata esperienza nel mondo della sicurezza. Ma le novità per Ncd non sono finite qui. Perché da tempo Renzi ha messo gli occhi sul ministero delle Infrastrutture, una casella che considera essenziale, insieme a quella dell'Istruzione, per la «seconda fase» del suo governo. Spiega una fonte molto vicina al premier: «Nei primi 100 giorni ci siamo concentrati su Lavoro, Pubblica amministrazione e Riforme. I prossimi obiettivi di Renzi sono l'educazione e le infrastrutture. E in quei ministeri occorrono persone che viaggino sulla sua stessa lunghezza d'onda».

Il problema di Maurizio Lupi si lega alla sua elezione a Strasburgo. Il ministro ha a disposizione fino al 30 giugno per decidere se restare a Roma oppure dimettersi e optare per Bruxelles. In quel caso passerebbe a occuparsi a tempo pieno del partito, puntando a strutturarne davvero sul territorio. Dall'Ncd raccontano tuttavia che Lupi preferirebbe restare al ministero di Porta Pia, anche se «si rende conto che il partito ha bisogno di essere rilanciato». Della scelta tra Roma e Bruxelles Lupi ha discusso a lungo con Angelino Alfano in una riunione ristretta al Viminale mercoledì scorso, senza però arrivare a una decisione. E se alla fine Lupi scegliesse — convinto o costretto — Strasburgo, a chi Renzi vorrebbe affidare quella casella delicatissima? Il gossip Pd indica nel sottosegretario Luca Lotti, fidato braccio destro del premier, il prescelto.

Ma lo stesso Lotti potrebbe restare al suo posto a palazzo Chigi assommando tra le sue deleghe anche quella ai Servizi ora di Minniti.

Il risiko renziano non si ferma qui. Se è vero che la scuola è l'altro pallino fisso di Renzi, a tremare è la poltrona del ministro Stefania Giannini, reduce dalla liquefazione di Scelta Civica. Alla sostituzione tout court il premier potrebbe preferire una soluzione innovativa, come il ripristino del vecchio ministero della Pubblica Istruzione. Dallo spaccettamento del mostro Miur uscirebbero quindi fuori due ministeri, quello dell'Università, che resterebbe all'ex rettore di Perugia Giannini, e quella dell'Istruzione, affidato alle cure del democratico Roberto Reggi, ex sindaco di Piacenza e coordinatore della campagna per le primarie di Renzi. Un fedelissimo dunque, come Lotti. L'ultima pedina che potrebbe saltare è quella del ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina, che ha in mano la partita strategica dell'Expo. Il suo difetto sarebbe quello di essere ancora troppo bersaniano, non allineato al nuovo corso del Nazareno.

In ogni caso, sempre che l'operazione Mogherini non salti del tutto (da Ypres rimbalza infatti la voce di un ritorno di Enrico Letta nel toto nomine europee), i tempi non saranno così brevi. Anche perché l'indicazione formale dei nuovi commissari scatterà dal prossimo novembre. Senza contare che il ministro Mogherini, insieme a Renzi, dal primo luglio dovrà gestire l'avvio del semestre italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHI ESCE

**MOGHERINI**

Lascerà gli Esteri Federica Mogherini, per diventare alto rappresentante della politica estera Ue

CHI ENTRA

**ALFANO**

Il ministro degli Interni e leader del Ncd lascerebbe il Viminale per sostituire la Mogherini agli Esteri

**LUPI**

Maurizio Lupi dovrebbe lasciare le Infrastrutture. Sarà eurodeputato e riorganizzerà il Ncd

**LOTTI**

Luca Lotti, sottosegretario alla Presidenza, approderebbe alle Infrastrutture

**GIANNINI**

Con lo spaccettamento dell'Istruzione, Stefania Giannini manterrà solo le deleghe dell'Università

**REGGI**

L'attuale sottosegretario all'Istruzione, Roberto Reggi, al posto del ministro, allo stesso dicastero

Riformare bene

**Prima di cambiare le leggi sarebbe
utile capire perché territori con stesse
regole sono così diversi tra loro**

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Siamo in una stagione di riforme, alcune attuate, alcune annunciate, altre ancora immaginate. Dietro la richiesta di riforme vi è l'idea che sia necessario cambiare le regole

per far funzionare l'Italia. Vi è, tuttavia, una questione mai sufficientemente esplorata. Le regole, le leggi, possono certamente sempre migliorare, tuttavia si rileva che in molti ambiti, dalla giustizia, alla sanità, dalla scuola ai servizi urbani, alle amministrazioni, ai servizi privati, come tra le imprese, si trovano a volte situazioni eccellenti e a volte situazioni disastrose, pur con le stesse regole. I divari si trovano tra territori, all'interno dei territori, spesso all'interno delle stesse organizzazioni. Ciò è abbastanza normale, contano le medie, e il miglioramento si valuta sull'aumento dei casi positivi rispetto a quelli negativi. Tuttavia, il legislatore si deve porre una domanda cruciale. Se i divari sono molto alti, pur in presenza di regole comuni, questi divari dipendono dalle diverse capacità personali di chi opera oppure dipendono dal fatto che non si possono avere regole comuni in contesti diversi? La risposta non è banale. Nel primo caso, il mutamento di regole dovrebbe essere diretto ad assicurare la sostituzione di chi non funziona (il ruolo della concorrenza), nel secondo caso si tratta di intervenire per consentire autonomie e diversificazione di regole, programmi e politiche. Molte delle riforme di cui si parla ruotano in sostanza intorno a questi dilemmi. La base di partenza, tuttavia, è una maggiore conoscenza di questi divari, per capire le situazioni attraverso il confronto con altre situazioni.

A questo fine è interessante, sia per il contenuto sia per il metodo, un nuovo strumento messo a disposizione dall'Ocse per misurare il benessere relativo di oltre 300 regioni dell'area Ocse. Si tratta di un sito interattivo (oecdregionalwellbeing.org/region.html) che consente facilmente di misurare, per esempio, la posizione relativa di ogni singola regione italiana sia nei confronti delle altre regioni del nostro paese sia nei confronti di tutte le altre regioni facenti parte del campione osservato. L'oggetto della misurazione è il benessere delle popolazioni identificato con otto possibili dimensioni misurate con indicatori oggettivi, riguardanti l'istruzione, l'impegno civile, l'accesso ai servizi (di banda larga), l'occupazione, l'ambiente, il reddito, la salute, la sicurezza. Lo strumento consente di capire le posizioni relative di ciascuna regione per ciascuna delle otto dimensioni di benessere individuate e anche di identificare le regioni più simili tra le 300 del campione. Ciò permette anche di cogliere come

a volte vi sia differenza tra la posizione relativa a livello di paese, nella specifica dimensione di benessere, e la posizione relativa della singola regione. Più c'è divario tra la posizione del paese nel complesso e la posizione delle singole regioni più, evidentemente, vi è disuguaglianza regionale. Si tratta di indicazioni, prese nel loro insieme, preziose per guidare le politiche di amministrazioni centrali e locali, perché indicano sia quanto siamo più o meno indietro rispetto ad altri paesi, sia quanta disuguaglianza vi è tra le regioni italiane e in quali ambiti. E ciò ci riporta al preambolo.

Per esempio, l'Italia è per quasi tutte le dimensioni di benessere con le più alte disuguaglianze nell'area Ocse. E' l'ultimo paese, da questo punto di vista, per ciò che riguarda l'occupazione, il penultimo per l'indicatore d'inquinamento, è in posizione ventisettesima su 33 paesi per l'istruzione, ventinovesimo sempre su 33 paesi per il reddito, ecc. Dove le disuguaglianze regionali sono minori, sorprendentemente (ma l'indicatore è il tasso di mortalità e l'aspettativa di vita che dipende da una pluralità di fattori), è nella dimensione della salute, in cui l'Italia, sempre in termini di disuguaglianze regionali, si piazza a un apprezzabile dodicesimo posto. Interessante è l'osservazione che le disuguaglianze regionali sono tutto sommato minori nelle dimensioni di benessere in cui l'Italia è piazzata meglio nei confronti degli altri paesi. Per esempio nel campo della salute, in cui l'Italia, in base agli indicatori utilizzati, è il terzo paese su 34, la Sicilia, che si trova al penultimo posto tra le regioni italiane, si colloca nel 32 per cento più elevato nel ranking delle regioni Ocse esaminate. Nel campo della sicurezza, l'Italia è il quarto paese più sicuro (tasso di omicidi), ma anche la Sicilia, diciottesima in Italia, si colloca nel 40 per cento più elevato tra le regioni Ocse (anche se la Calabria, ultima in Italia, è nel 26 per cento più basso nel complesso Ocse). Se invece andiamo a guardare il benessere sotto il punto di vista dell'istruzione o dell'accesso delle famiglie alla banda larga, la posizione dell'Italia è verso il fondo della classifica tra paesi sia per disuguaglianze regionali, come già osservato, sia per livello di istruzione (forza lavoro con almeno istruzione secondaria). Ciò significa che il Lazio, primo classificato tra le regioni italiane per istruzione, si piazza in ogni caso nel 35 per cento più basso tra le regioni Ocse, e che perfino il Trentino, regione prima classificata in Italia per accesso alla banda larga, è tra il 43 per cento più basso nel campione regionale Ocse.

Ernesto Felli e Giovanni Trià



La Nota
di Massimo Franco



Una strada obbligata ma ancora lastricata di resistenze trasversali

**Il Pd mostra
ottimismo mentre
Forza Italia
non trova
una linea comune**

La domanda che aleggia è se tutte le modifiche proposte dagli scontenti sulla riforma del Senato siano indizi di una frustrazione senza sbocco; o se possano trasformarsi in una forza trasversale in grado di incrinare il «patto del Nazareno» tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Come si prevedeva, il presidente del Consiglio si trova a fronteggiare la fronda di sedici senatori del Pd, determinati a riproporre l'elezione dell'assemblea di palazzo Madama; e a dover ottenere rassicurazioni da Fi, dove i malumori sono diffusi e promettono di aumentare. Il Movimento 5 stelle spera nella rivolta nella maggioranza. E cerca di sfruttare le resistenze, proponendo di lasciare le due Camere come sono, dimezzando il numero dei loro membri.

È uno sfondo confuso, non necessariamente preoccupante. Anzi, a sentire il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, gli emendamenti rientrano nella fisiologia di un dibattito parlamentare. «Il percorso procederà secondo la direzione e i tempi previsti», garantisce. I quattordici «subemendamenti» proposti da trentacinque senatori non andrebbero dunque sopravvalutati. Si tratterebbe di una battaglia di testimonianza e di retroguardia da parte dei nostalgici del bicameralismo perfetto, destinata ad essere persa senza traumi né rimpianti. Ma l'interpretazione che ne danno i dissidenti è

diversa.

Vedono nella riforma che porta il nome del ministro Maria Elena Boschi uno sbilanciamento delle istituzioni.

E confidano nel fronte del «no» che sta emergendo nel Nuovo centrodestra e nelle file berlusconiane. Fi fa sapere che in realtà sono soltanto quattro i suoi parlamentari che rilanciano il Senato elettivo, in violazione del patto del Nazareno stipulato tra Renzi e l'ex premier. Il nervosismo, però, deve essere più diffuso di quanto non dicano questi numeri (Fi ha 59 senatori). Altrimenti non si spiega perché la prossima settimana Berlusconi riunirà i gruppi parlamentari italiani ed europei per «delineare in maniera chiara e unitaria la posizione di Fi sulle riforme», spiega il presidente dei deputati, Renato Brunetta.

Evidentemente, a oggi la politica del partito non è né chiara né unitaria. E dunque richiede un ricompattamento per arginare le spinte centrifughe. Berlusconi teme l'offerta di dialogo fatta a palazzo Chigi dal movimento di Beppe Grillo: sebbene appaia strumentale e con scarse possibilità di successo. Renzi, invece, appare sicuro che alla fine il governo riuscirà a imporre le sue priorità, pur concedendo qualcosa. Prima deve capire quanto la sua vittoria alle Europee del 25 maggio possa tradursi in vantaggi politici nella trattativa sui vertici delle istituzioni dell'Ue. La sensazione è che i tempi e le scelte si rivelino più complicati del previsto; e che il governo si ritrovi nella situazione scomoda di dover scegliere tra candidature italiane non proposte da Roma ma suggerite da altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DAL 30 GIUGNO LE IMPRESE DEVONO ACCETTARE LE CARTE. E CHI NON SI ADEGUA? NESSUNA SANZIONE

PAGAMENTO CON IL POS IN TUTTI I NEGOZI. MA L'OBLIGO È A METÀ

di **Luciana Grosso**

ROMA. «Posso pagare con la carta o con il bancomat?». Presto questa domanda potrebbe cadere nel dimenticatoio (o quasi). Dal 30 giugno tutte le imprese – di qualunque dimensione, dai negozi ai professionisti – dovranno essere dotate di Pos, il terminale con cui si effettuano i pagamenti elettronici. E tutte le transazioni di importo superiore ai trenta euro dovranno essere saldate con carta di credito o bancomat. Unico problema: si tratta di un obbligo a metà. Il mancato rispetto di questa norma (voluta dal governo Monti) infatti non è sanzionata. Anche se il nuovo esecutivo ha preso atto la necessità di correggere il tiro.

In attesa di sapere come andrà, le associazioni dei consumatori esultano. «Pagare con carta, bancomat o persino con il telefonino è certamente preferibile» dice il presidente di Altroconsumo Paolo Martinelli. «In questo modo si liberano i consumatori dal peso e dal pericolo di maneggiare contanti, diminuiscono i margini di evasione fiscale e si contribuisce a diffondere una nuova cultura del pagamento oltre che a ridurre, con il tempo e per il principio della domanda e dell'offerta, anche il peso delle commissioni banca-

rie sulle transazioni».

Le associazioni di categoria però non sono d'accordo, e vedono nella nuova regola una gabbia in più (il noleggio dei Pos costa, così come le commissioni sui pagamenti), a tutto vantaggio delle banche e di nessuna efficacia nella lotta all'evasione.

«Non è vero che non vogliamo il Pos» dice Bruno Panieri, direttore politiche economiche di Confartigianato, «ma riteniamo che un obbligo così repentino creerà un problema di impatto e di costi: c'è ancora confusione sul sistema delle commissioni e

del canone di affitto dei terminali, che oscilla tra 200 e 500 euro l'anno. Anche la riduzione del "nero" è tutta da dimostrare, e soprattutto, l'obbligo, benché non sia sanzionato, non è aggirabile, perché non avere il Pos costituisce una violazione dei regolamenti sul commercio e dunque è passibile di contravvenzione».

Secondo i dati dell'Associazione artigiani piccole imprese Cgia di Mestre il costo netto per i negozi (considerato un fatturato medio di 100 mila euro) varia un po' a seconda della tipologia di Pos: considerati canoni e commissioni, si passa dai 1.183 ai 1.240 euro annui. ■



TANTI AUGURI BANCOMAT

Il primo bancomat fu installato il 27 giugno 1967 a Enfield Town (a Nord di Londra), per la Barclays Bank. Distribuiva solo banconote da dieci sterline



A sinistra, il **Pos**, il terminale con cui si effettuano i pagamenti elettronici

Regole. La relazione sul 2013: compiute 26 ispezioni, nella metà dei casi giudizio «non favorevole»

Ivass: più finanziamenti alle Pmi

Il presidente Rossi: le assicurazioni possono giocare una parte più attiva

IL NODO RC AUTO

Solo il 5% degli assicurati paga un premio (250 euro) paragonabile ai numeri Ue: per gli altri la media è pari a 500 euro

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Serve più coraggio nelle scelte di finanziamento dell'economia. È uno dei messaggi recapitati ieri al mondo delle assicurazioni dal presidente dell'Ivass, Salvatore Rossi, nella relazione annuale dell'autorità di vigilanza sulle assicurazioni. «Agli investitori istituzionali, in particolare alle assicurazioni, si chiede ora da molte parti di giocare una partita più attiva. Al centro delle preoccupazioni c'è soprattutto quella molteplicità di Pmi che sarebbe in grado di sopravvivere alla crisi se solo ricevesse un flusso sufficiente di risorse finanziarie, risorse che le banche non sono a volte in grado di offrire perché gravate dal peso dei crediti deteriorati pregressi».

L'Ivass, tenendo conto dei vincoli derivanti dalla necessità di perseguire l'obiettivo della stabilità e dall'evoluzione della disciplina assicurativa europea nella direzione di Solvency II «è intervenuta per estendere le possibilità di finanziamento dell'economia da parte delle compagnie. A fine gennaio è stata ampliata la possibilità, in attuazione del credito legge "destinazione Italia" del 2013, di investire in strumenti come mini-bonds e attività cartolarizzate». Ma non basta. Due settimane fa sono state poste in pubblica consultazione nuove norme volte ad ampliare le possibilità d'impiego dei fondi, anche in

strumenti concepiti per convogliare risorse verso piccole e medie imprese. Infine, anche il governo ha emanato norme per favorire le imprese piccole e medie, che coinvolgono anche le assicurazioni. Adesso occorre agire, ha fatto capire Rossi. «L'atteggiamento delle compagnie in materia di investimenti non tradizionali dei loro attivi è stato finora in generale molto cauto - ha sottolineato - e gli ampliamenti dei limiti introdotti a gennaio sono stati poco utilizzati. Le assicurazioni hanno l'opportunità di contribuire, con i necessari presidi di stabilità, a far evolvere la struttura finanziaria del Paese verso un assetto più adatto ai tempi che viviamo».

Ma ieri Rossi ha chiarito che la fase di transizione al regime Solvency II è un banco di prova per le imprese assicurative ma anche per lo stile di vigilanza sul settore. «Dobbiamo tutti - ha detto Rossi - imprese e supervisori, rendere più spedita la nostra preparazione al nuovo regime». «Con Solvency II - ha spiegato - aumenterà l'efficacia della vigilanza. Saranno disponibili indicatori del rischio implicito in ogni voce dell'attivo e del passivo dell'impresa e standard di governance più robusti. I profili di rischio saranno più trasparenti».

Uno stile che è già cambiato con l'adozione di nuovi criteri per le ispezioni e un'attività sul campo rilevante. Dall'avvio dell'Ivass sono state portate a termine 26 ispezioni nei confronti delle compagnie assicurative e nella metà dei casi si sono concluse con giudizi sintetici «non favorevoli». Lo scorso anno, come si sa, è andata a regime la nuova vi-

gilanza dell'Ivass, con l'impostazione della Banca d'Italia e in netta discontinuità rispetto al modus operandi dell'ex Isvap. Nove ispezioni hanno riguardato grandi compagnie. I problemi, indica Rossi, hanno riguardato soprattutto il governo societario, in alcuni casi anche carenze di solvibilità. Rossi non fa accenni diretti al caso **Unipol-Fonsai**; tuttavia in un passaggio sottolinea: «Collaboriamo pienamente e attivamente con la magistratura, in ogni circostanza».

Ma ieri non è mancato neanche un richiamo sull'Rc auto: le polizze sono ancora troppo care ed è necessario un intervento legislativo per affrontare il problema ha detto Rossi, che ha chiarito come solo cinque assicurati su cento pagano una Rc auto paragonabile, come tariffe, al premio medio europeo, pari a 250 euro. Tutti gli altri, in media, pagano un premio di 500 euro. Il dato emerge da un'indagine campionaria trimestrale sui premi effettivi Rc auto (Iper), in cui si evidenzia anche che nel mercato non c'è concorrenza: i primi cinque gruppi assicurativi detengono il 70% del mercato. «È da notare - ha commentato Rossi - che nel settore del credito le prime cinque banche detengono invece meno della metà della raccolta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

La società del Tesoro realizzerà un'operazione da 3 miliardi per gestire le crisi di offerta. L'ultima con l'uragano Katrina

Torna il petrolio di Stato Con riserve per un mese

L'Acquirente Unico: via alle prime 100 mila tonnellate

Il prezzo del barile



Vigevano



L'obiettivo
Acquistiamo
riserve per
rispondere
alle crisi

Da oggi torna il «petrolio di Stato». Le prime centomila tonnellate di greggio sono già state acquistate anche se il finanziamento con Société Générale per chiudere definitivamente l'operazione verrà siglato oggi: si tratta di poco più di 714 mila barili che corrispondono alla quantità di oro nero necessario per far girare l'Italia — industrie comprese — per 24 ore. Ma a regime le scorte statali copriranno il fabbisogno di un mese intero, un'operazione del valore di circa 3 miliardi di euro anche se serviranno anni per centrare l'obiettivo. Certo, non sfuggirà che l'Eni è ancora per il 30% del Tesoro anche se è stata privatizzata a partire dal '95. Ma la novità in questo caso è che si tratta di acquisti fatti direttamente attraverso l'Ocsit, l'Organismo centrale di stoccaggio italiano che opera quale divisione dell'Acquirente Unico, a sua volta una società del Tesoro. Sono in questo caso barili pubblici, formalmente e sostanzialmente. Si tratta di riserve petrolifere — da usare per eventuali crisi — che

esistevano già: sono state istituite dall'Aie dopo l'Oil shock dei primi anni Settanta, quando gli italiani dovettero rispolverare le biciclette per affrontare il caro-benzina fuori controllo. Il clima oggi è diverso ma il problema di fondo rimane: siamo importatori netti di petrolio, come l'Europa nel suo complesso. E

ogni tanto succede che qualche fatto grave metta in crisi temporanea l'oliato meccanismo di approvvigionamento. Per intendersi, l'ultimo risale al 2005 quando l'uragano Katrina mise in ginocchio gli Stati Uniti facendo tremare l'intero mercato del petrolio

mondiale. Nel 2009 una direttiva europea introdusse l'obbligo di avere un organismo di stoccaggio e, in effetti, l'Italia era rimasto l'ultimo Paese a non averlo. Per intendersi, la Francia lo ha addirittura da 25 anni.

Dunque, niente paura: il petrolio di Stato non è un atto nostalgico e, anzi, per il pubblico è a costo zero visto che le spese sono a carico delle società petrolifere ben contente di dover stoccare meno dei 90 giorni previsti dagli anni Settanta (a regime, dunque, un mese sarà detenuto dall'Ocsit e due mesi dagli operatori privati). A livello politico fu Mario Monti a recepire quella direttiva come uno degli ultimi atti del proprio governo. E oggi ci siamo.

«L'avvio dell'Ocsit — spiega Paolo Vigevano, presidente e amministratore delegato di Acquirente Unico — che opera in maniera non discriminatoria e pro-concorrenziale riguarda il ruolo che lo Stato deve avere sul mercato. In questo caso interveniamo laddove i privati avevano mostrato di non sapere intervenire. Anche se il nostro profilo è per quanto possibile vicino a quello di mercato. Operiamo come negli altri Paesi come la Germania, la Spagna, la Danimarca, richiedendo dei finanziamenti sul mercato per acquistare il prodotto con la garanzia dello stesso. Si tratta di un meccanismo che viene usato per la prima volta in Italia. La gara per il finanziamento per comprare le prime scorte è stata anche una delle prime concluse con il nuovo codice degli appalti».

Il contratto per l'avvio dell'attività dell'Organismo Centrale di Stoccaggio Italiano sarà siglato



oggi. Alla gara per il finanziamento hanno partecipato otto banche tra italiane e estere. Société Générale, aggiudicataria della gara, erogherà un finanziamento di 300 milioni di euro a cinque anni ad un tasso d'interesse variabile equivalente a 30 punti sopra il Btp di uguale durata. Sono stati offerti complessivamente 1,3 miliardi, valore quattro volte superiore rispetto a quanto richiesto. «L'ammontare delle proposte ricevute – ha concluso Vigeveno – è un dato davvero importante, in quanto testimonia l'elevato interesse che il debutto di Ocsit ha suscitato all'interno del panorama finanziario europeo». Contemporaneamente alla provvista finanziaria, l'Ocsit ha dato corso alle gare per l'acquisto dei prodotti petroliferi e il relativo stoccaggio. Entro un anno è previsto l'acquisto di scorte per altri due giorni (sostanzialmente sono previsti 100 milioni per ogni giorno di riserve capaci di mandare avanti completamente l'Italia). Poi partiranno le altre gare per i finanziamenti successivi, in maniera da arrivare lentamente alle scorte pari a un mese intero. Tre miliardi di euro in petrolio di Stato.

Massimo Sideri

msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia

L'Acquirente Unico è la società pubblica alla quale, nell'ambito del processo di liberalizzazione del mercato elettrico, per legge è affidato il compito di acquistare elettricità per le famiglie e le piccole-medie imprese rimaste nel mercato tutelato (oltre 25 milioni di utenti). L'Acquirente Unico ha ora anche la gestione dell'Ocsit, l'organismo delle scorte petrolifere.